

Sermone di domenica 16 Febbraio (XVII Febbraio) – Romani 9,14-24
past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

oggi dunque il culto di ringraziamento per la liberazione del popolo valdese. Ringraziamento non al re Carlo Alberto, conservatore più spinto che convinto a firmare le lettere patenti che portano la data del 17 febbraio 1848. Ringraziamento nemmeno a Roberto d'Azeglio, uno dei veri artefici politici dietro le quinte di questo primo passo verso uno stato liberale, una repubblica italiana. Ringraziamento a chi allora? Ringraziamento a Dio. Ringraziamo Dio. Perché ci ha liberati.

Allora era una reazione spontanea della fede. Non stavano lì a decifrare esattamente quel che le lettere patenti dicevano veramente, cioè: liberi cittadini sì, ma per quel che riguarda il culto, tutto rimane come prima. La notizia della libertà era così nuova e così buona, da esprimere le proprie emozioni – e parliamo di montanari protestanti – con fuochi di gioia, con un corteo: possiamo ora, da liberi cittadini, attraversare la piazza con la testa alzata; e con un banchetto: possiamo ora, da liberi cittadini, stare seduti a tavola con una tovaglia bianca, come dei signori, dei liberi signori della propria vita. Ma soprattutto espressero questa prorompente gioia per la liberazione, dopo secoli tortuosi di persecuzioni, attraverso il culto di ringraziamento a Dio. Ringraziamo Dio. Perché ci ha liberati. Perché Dio è il Signore della storia. Anzi, il creatore, il vasaio che non ha mai smesso di plasmare, di formare e riformare le sue creature. Liberamente. Come egli vuole. *Non mi è lecito fare del mio ciò che voglio?* (Mt 20,15). Dio non dipende da noi, nemmeno dal nostro senso di giustizia. Ma noi dipendiamo da Dio.

Mi ricorda il crollo del muro di Berlino. Un altro emozionante appuntamento diretto con la storia. Un culto di ringraziamento per ringraziare il Signore della storia, il creatore e vasaio di tutto ciò che vive... ci voleva coraggio per proporre una cosa del genere. Veniva preso quasi come offesa, come mancata riconoscenza verso i veri artefici, quali Gorbaciov e il – sempre dimenticato – popolo ungherese. Altri insistono ancora su Wojtyla. Ognuno sul proprio cavallo di battaglia. Sul proprio volere e correre. Un mondo secolarizzato, perfettamente spiegabile senza Dio.

Ci vuole coraggio per ringraziare Dio perché ci ha liberati. Non genericamente liberati. Ma veramente liberati. Dato un passaporto. Ci vuole coraggio per ringraziare Dio per un bene che ci ha dato. Perché? Perché ci saranno altri momenti, in cui dobbiamo sopportare il male. E allora? *Che diremo dunque?*

Poi ci vuole coraggio per dire qualcosa. Altrettanto ci vuole coraggio per non dire niente, per stare in silenzio, accanto alla creatura che soffre. Ci vuole il coraggio di Dio.

Non prendersela con comodo. Ma avere il coraggio della fede. Ecco: il coraggio di Dio fa la differenza. Lì sta la vera differenza: o prendersela con comodo o accettare la sfida della fede in Dio. Come per i valdesi allora: godersi la libertà o andare e fare la Chiesa Evangelica Valdese in Italia?

Cominciamo subito, nel nostro piccolo: accettiamo la sfida del testo indicato dal lezionario per oggi. La sfida che ci lancia l'apostolo si chiama *predestinazione*. Peggio ancora: *doppia* predestinazione: qualcuno viene accolto da sempre da Dio, ma qualcuno anche respinto da sempre da Dio.

E' bene se senti la protesta dentro di te. Vuol dire che senti la sfida. Sei ancora protestante. Qualcosa si muove dentro di te, quando senti la parola *predestinazione*.

Potevamo prendercela con comodo, ma poi questa fatica, questa parola, questa *predestinazione*. Non è più latte spirituale, ma cibo solido. Per i maggiorenni nella fede: uscire dal ghetto alpino, uscire dal grembo della mamma, uscire dall'arca ermeticamente chiusa con la pece dentro e fuori. Affrontiamo la sfida che non è una sfida teorica mentale. Ma una sfida vitale di coraggio.

Sentiamo come, il modo con cui l'apostolo affronta la predestinazione. Anzitutto non dice *predestinazione*. Non è un gioco di parole e di concetti. Ma dice: *Che diremo dunque?* Invita alla discussione. Alla fatica della discussione, del confronto, del dialogo. Cogliere la domanda dell'interlocutore, farla una domanda tua: *Vi è forse un'ingiustizia in Dio? Perché rimprovera egli ancora? Chi può resistere alla sua volontà?* Ecco: per l'80% il testo che abbiamo letto è fatto di domande. Anche le risposte che Paolo dà sono formulate in gran parte come domande. Certo

domande retoriche, ma sempre domande: *Piuttosto, o uomo, chi sei tu che replichi a Dio? La cosa plasmata dirà forse a colui che la plasmò: perché mi hai fatta così? ecc.* 3 domande di domanda e 4 domande di risposta. Quindi: viva la discussione, il confronto, il dialogo. Il parlare non *di* qualcuno ma *con* qualcuno. E quando l'apostolo dà una risposta – e ha il coraggio di darla, di prendere posizione: *No di certo!*, cita le Scritture. Cita la Torà. Nel suo cuore: la liberazione al Mar Rosso. Nel cuore del Dio Liberatore. Ma guardate anche qui il modo con cui l'apostolo cita le Scritture: *Poiché egli (Dio) dice a Mosè... e La Scrittura (Dio) infatti dice al faraone...* cioè: Dio parla al diretto interessato: parla a colui nei confronti del quale ha usato misericordia, ma – ancora più sorprendente – parla con colui che indurisce. Anche qui: viva il rapporto diretto, con il diretto interessato: *Amico... o vedi tu di mal occhio che io sia buono?* (Mt 20,14), viva la discussione, il confronto, il dialogo. Anzi: viva la preghiera. La viva voce dell'evangelo: la scrittura dice al faraone – al presente, Dio dice a Mosè – al presente. Qui non c'è spazio per alcuna speculazione, alcun principio, alcuna ricetta che mette la tua anima in pace. Qui non c'è la possibilità di prendersela con comodo. Qui devi avere il coraggio di parlare non *di* ma *con* Dio. Perché Dio è vivo. Vivo e attivo. Come un vasaio. E qui Paolo cita il profeta Geremia, senza citarlo però. Non lo cita quasi mai, perché Paolo si identifica con Geremia (come Lutero in seguito si identifica con Paolo). Con il profeta che discute, che dialoga, che si confronta con Dio. Che ha il coraggio di parlare, ma anche il coraggio di stare lungo tempo in silenzio. Il profeta che soffre la fatica, la storia, l'esperienza del suo popolo e del suo Dio. Che protesta contro la sofferenza del suo Dio e del suo popolo.

Come Paolo, all'inizio del capitolo dice: *ho una grande tristezza e una sofferenza continua nel mio cuore; perché io stesso vorrei essere... separato da Cristo, per amore dei miei fratelli, miei parenti secondo la carne...* Cioè: io credo, sono un credente, non posso farne a meno, questo Cristo mi ha afferrato, la sua parola mi lascia sempre qualcosa, mi dice qualcosa, dialoghiamo, ci confrontiamo, discutiamo, mi forma e ri-forma, mi plasma, non mi lascia, non mia abbandona, io sono con lui ed egli con me, ecco.

Ma poi devo constatare che i miei, i miei cari, non la pensano come me. Mio marito non crede. I miei figli non credono. I miei nipoti non credono. Il mio paese non crede. La nostra fede soffre, perché non riesce a esprimersi liberamente. Non accende più nessun fuoco. Non fa più nessun corteo. Non si siede più a tavola. Non ringrazia più il Signore della storia. Se la prende con comodo. Chi crede si abitua al fatto che altri non credono... qui ci vorrebbe uno che protesta: *no di certo!* chi crede veramente non si può mai abituare al pensiero che altri non credono. Chi crede non si abitua a un pensiero. Non si abitua proprio. Non se la può prendere con comodo. Domande, dubbi, discussioni. Qui si muove la protesta. Chi crede soffre. Soffre il fatto che il marito è a casa e brontola. Soffre perché i figli non credono.

Ma la fede ha anche pazienza, anzi è pazienza. Ecco, la pazienza di Dio. Come il coraggio è lei a fare la differenza. Il coraggio di Dio e la pazienza di Dio sono inseparabili l'una dall'altro. Perché la fede impara da Gesù Cristo e da nessun altro. La fede si lascia plasmare, come la pasta d'argilla dal vasaio. E il vasaio ha un modello, una immagine: Gesù Cristo. Ci sta formando a sua immagine. Ecco, la fede ha pazienza. La fede evita giudizi affrettati. Pre-giudizi. Prima di lasciare tutto al giudizio di Dio, lavoro, m'affatico, lotto e soffro. Soffro per il mio paese, mio marito. Soffro per i miei figli. Per la loro fede. Perché conoscano Gesù Cristo. Perché se è vero che tutto dipende *da Dio che fa misericordia* devono conoscere la misericordia. Avere contatti con la compassione. Crescere nella compassione. Per diventare misericordiosi, sempre più simile a Gesù Cristo. Se, invece, è vero che tutto dipende *da chi vuole e da chi corre*, allora, certo, non hanno bisogno di conoscere Gesù Cristo. Volere e correre s'impara anche dai carabinieri. Misericordia s'impara da Gesù Cristo. Ma non è da escludere che un carabiniere possa anche essere un maestro della compassione di Gesù Cristo.

Nelle mani di Dio, tutti della stessa pasta siamo strumenti di Dio. Anche chi non vuole né corre è preso in servizio per la causa di Dio. Anzi, in essi possiamo incontrare Dio stesso. In tuo marito che non crede, e nei tuoi figli e nipoti indifferenti, incontri il maestro della fede che ti insegna ad avere pazienza, a sopportare, a soffrire, ad amare, com'egli ha amato noi.

Crede nella predestinazione non è altro che credere in Dio nella situazione concreta della vita, nell'essere plasmati. Non distaccati nei miei comodi borghesi, ma nella sporcizia della creta, nel fango della terra sono la pazienza e il coraggio di Dio.

Questa storia della predestinazione sembra la più difficile, invece è molto semplice. Sembra l'articolo della fede più dispensabile, eppure era il più indispensabile per i credenti che prima di noi faticavano e lottavano per la sopravvivenza. Coloro che non se la prendevano con comodo, ma accettavano la sfida della fede, la sfida di Dio, il coraggio di Dio. Anche fuori dal proprio ghetto.

Non crediamo in un Dio che è. Ma in un Dio che *fa*. Che fa che cosa? *Che fa misericordia*. Così saranno salvi anche coloro che non credono in Gesù Cristo. E così perfino la vita dei tanti accomodati, imborghesiti e induriti faraoni acquista ancora un senso. Perché non dipende *né da chi vuole né da chi corre*. Ma da Dio che fa misericordia.

Sì, questo Dio che fa misericordia ci ha chiamati. Ci ha eletti. E siamo il suo popolo eletto: ebrei, valdesi, ghanesi... molti hanno esperienze di lotta e sopravvivenza che hanno portato a questa affermazione. Non siamo però eletti perché ebrei, valdesi, ghanesi. Ma perché il *Dio che fa misericordia* ci ha chiamati. Rinunciare a questa vocazione sarebbe prendersela con comodo. Crede di essere l'unico popolo eletto e montarsi la testa (soprattutto dopo tanta sofferenza!), testimonierebbe il nostro indurimento e sarebbe altrettanto prendersela con comodo. Ci vogliono coraggio e pazienza: siamo il popolo eletto, ma non l'unico. Eletto esclusivamente dal Dio della *compassione che fa misericordia* per essere vasi di misericordia. Chiamati alla pazienza di Dio. Chiamati al coraggio di Dio. Al coraggio di fede. Che è sempre anche coraggio civile.